

A. Gribaldo, G. Zapperi, *Lo schermo del potere. Femminismo e regime della visibilità*, Verona, Ombre corte, 2012, pp. 123

Rossella Ghigi

Da qualche tempo, una saggistica più o meno divulgativa denuncia il rapporto tra potere (economico, politico e mediatico) e rappresentazione degradante della donna, rapporto che in Italia, negli ultimi vent'anni, sarebbe divenuto più evidente e per molti versi compiaciuto di sé. È stato chiaro, tuttavia, quanto la riduzione della questione al berlusconismo come sistema abbia comportato un assordante silenzio non appena è mancato un nemico con un nome e un cognome cui riferirsi in tempi di conclamata austerità economica e morale. Proprio per questo, il libro di Gribaldo e Zapperi è un testo coraggioso e utile, perché permette di inquadrare da una prospettiva più ampia e radicale la questione delle rappresentazioni mediatiche delle donne e della loro riduzione a oggetto erotico per uno sguardo maschile.

Innanzitutto, il loro è un testo che non dimentica quarant'anni almeno di contributi della ricerca accademica e della riflessione teorica sui pericoli degli essenzialismi che hanno attraversato non solo le stereotipizzazioni del femminile, ma anche la loro denuncia; lo stretto rapporto tra dinamiche di genere e sessualità, questioni etnico-razziali e appartenenza di classe; le diverse coniugazioni che può assumere lo scambio sessuo-economico; il potere del visuale nella produzione di etichette definitorie. In secondo luogo, questo è un testo che permette di uscire dall'impasse politico-teorica in cui si trova invischiata la critica liberale della mercificazione delle donne, ridotta – quanto meno nel dibattito mediatico - alla scelta tra uno spregiudicato individualismo e un moralistico moralismo.

Il libro sottolinea come la riflessione femminista in Italia, diversamente da altri paesi, non si sia sufficientemente coniugata con quella sulla razza e sulla classe sociale, il che avrebbe invece giovato nel tematizzare in modo diverso da quanto fatto il rapporto tra immagine, differenza e genere. In un contesto come quello nostrano, particolarmente attraversato da sessismo, razzismo e omofobia, è infatti cruciale leggere relazioni sessuali e sessualità come espressione di rapporti sociali storicamente dati e intimamente intrecciati con la costruzione delle alterità. L'immagine sullo schermo concorre della stessa produzione del sociale, addomesticando la differenza, assegnandole un posto nei precisi rapporti di potere e annullando la sovversione attraverso il fascismo dell'autoironia. Nel velinismo o nell'escortismo, ad esempio, la piena disposizione di sé nel mettersi a disposizione dell'altro viene costruita come superamento liberatorio, individualista e postideologico del femminismo, definito, per converso, come apparato totalizzante e moralista, atto soltanto a reprimere le singolarità. Le autrici ci avvisano, però, che sarebbe limitata e fuorviante una lettura per cui "vita reale" e "vita sullo schermo" concorrano allo stesso fine, ma in separata sede: lo stesso confine che le separa va rimesso in discussione, perché finisce per essenzializzare due piani di realtà annullandone la reciproca costruzione, la conflittualità e le contraddizioni interne. La velina e la escort, in quanto incarnazioni del principio "dell'essere disposte a tutto", non escono dallo schermo solo perché reclamano una identificazione giocosa con una immagine autostereotipante, ma perché confermano un modello essenzializzante della femminilizzazione del lavoro *tout court*, ovvero l'estensione delle caratteristiche tradizionalmente attribuite al femminile (piacere e compiacere, sedurre e prendersi cura) a diversi ambiti lavorativi. In questo contesto, ci dicono Gribaldo e Zapperi, disporre liberamente del proprio corpo viene definito come essere libere non tanto di goderne, quanto di trarne profitto: « in questo modo la libertà sessuale si allinea con la grande narrazione contemporanea che identifica la libertà con il libero mercato » (p. 73), traducendo libertà con scelta, lavoro sessuale con sessualità libera. L'effetto è quello di naturalizzare una volta ancora la sessualità maschile come impulso dato e natura incontenibile. Ma soprattutto quello di cancellare una sproporzione di potere che caratterizza il rapporto tra i sessi in generale e un intero sistema di scambi sesso-economici che vanno dal matrimonio alla prostituzione (come spiegava Paola Tabet), sistema in cui il genere è prodotto secondo la dimensione del

dono di sé - relazione. L'escortismo, allora, non è che la concretizzazione di rapporti di seduzione che si fanno lavoro sociale. Esso convoglia prestazione sessuale, scambio affettivo e costruzione di capitale sociale necessario anche a entrare nel sistema produttivo televisivo, mostrando una volta ancora come corpo, sessualità e immagine si richiamino strumentalmente.

Ma se per molti versi poteva essere più semplice una presa di distanza dal velinismo – escortismo e dalla configurazione di potere di cui entrambi sono i sintomi, meno scontata era una valutazione critica anche delle loro denunce, per esempio di contributi -pur importanti- quali il video *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo o il movimento *Se non ora quando?* Il testo riesce a farla in maniera convincente, ed è proprio questa critica (pp. 54-70), oltre alla lettura dell'escortismo all'interno di un sistema di scambi sessuo-economico (pp. 71-86), a costituire il punto più efficace del libro.

Il filo conduttore della denuncia *mainstream* alla mercificazione della donna nei media è la convinzione che vi sia uno scarto tra realtà e rappresentazione mediatica, tra le donne “reali” o “normali” e le donne dello schermo. Allo stesso modo, il messaggio di *Se non ora quando?* (pp. 54-66), ha tutti i limiti di una critica che contrappone le mute veline o le strategiche escort da una parte, e la realtà della “vera donna italiana” dall'altra, ovvero la madre responsabile, professionista consapevole, indefessa dispensatrice di cura e concretezza, soggetto pieno e consapevole che qualcosa da dire a differenza della velina ce l'ha, perché sa bene come vanno le cose. Questa visione, ci dicono le autrici, si appella a un “reale” che è altrettanto artificiale ed esclusivo, perché implicitamente sempre bianco, eterosessuale, borghese, sobrio e addomesticato. È, cioè, un reale che non lascia adito alla conflittualità e alle tensioni che in esso si producono e riproducono, che non è mai esaminato come, esso stesso, prodotto delle rappresentazioni, come sottolineava Griselda Pollock. La denuncia del velinismo-escortismo non riesce così a rivolgere uno sguardo autoriflessivo che le permetta di autocollocarsi come protesta di donne di ceto medio-alto e come rivendicazione di responsabilità e rappresentanza politica negli organi decisionali e mediatici avanzata anche attraverso pericolose naturalizzazioni: « La retorica della normalità femminile (che riecheggia per molti versi il “reale” da opporre con forza alla deformazione mediatica) si basa troppo spesso su me-

tafore materne e nazionali in cui “le donne italiane” sono conseguentemente rappresentate come un gruppo coerente, omogeneo, identitario » (p. 55).

Possono esistere allora, si chiedono a questo punto le autrici, modelli alternativi per pensare alle immagini come attive nei rapporti di dominio e non come una semplice loro cristallizzazione? È possibile interrogarsi sull’immagine del femminile evitando di appellarsi al ripristino di una “realtà” della donna? È possibile adottare definizioni provvisorie e polemiche di cosa sia una donna senza ricadere nella vulgata multiculturalista che, pur parlando di ibridazione, continua ad attribuire all’altro culturale una autenticità originaria? Una possibile risposta che viene suggerita da Gribaldo e Zapperi non sta evidentemente nella censura delle immagini, ma neanche in una infinita ricerca di autenticità o di rappresentazioni “giuste”, bensì nella proliferazione di rappresentazioni non normative, ad esempio nelle pratiche artistiche e nelle arti visive. La linea di riferimento è quella dell’errore necessario di cui parla Gayatri Spivak, l’esigenza di appellarsi contestualmente a categorie definitorie proprie dell’essentialismo strategico. E in effetti, assieme a quella di Žižek, Preciado, Pollock e Tabet, la riflessione di questa autrice è uno dei riferimenti più importanti del libro. Per il quale rimangono, allora, valide le critiche che ad alcuni di questi contributi sono state avanzate negli ultimi anni per le questioni che lasciano aperte. In particolare, se la decostruzione dello stereotipo può avvenire attraverso strategie di appropriazione, parodia, rovesciamento e *detournement* propria delle pratiche artistiche femministe, come suggeriscono le autrici, se vanno rinforzate le potenzialità degli spazi di scarto e le strategie che possono destabilizzare il potere dell’immagine, non possiamo al tempo stesso non rivolgere lo sguardo autoriflessivo su queste proposte e non continuare a chiederci su quali binari e asimmetrie (di potere, di classe, di capitale socio-culturale, di generazione) sono veicolate le rappresentazioni: a *chi* si rivolgono le pratiche artistiche e *da chi* possono essere lette? *Da quale posizione* ci si può permettere di rigettare la nozione di donna (o donne) a favore di una categoria sfumata, specificata e localizzata? Con quali *pratiche* a quel punto disinnescare il pericolo di una esplosione di sottodifferenze nel registro dell’autenticità? La questione è aperta, ma ben venga un libro che finalmente riporta la critica alla mercificazione della donna e della sua immagine a simili livelli di riflessione.